

# 'A Eleonora Duse dalle belle mani'

Organizzato dall' Associazione Culturale Blow Up, presso il Teatro dell'Arancio di Grottammare Alta, il 'Viaggio cosmico-letterario', di e con Vincenzo Di Bonaventura ha affrontato: Eleonora e Gabriele

Nel Marzo che istituzioni associazioni circoli e bocciofile dedicano *alla donna* per facilmente tacitare le coscienze su “*uno dei rapporti di potere che oggi più che in passato appare scopertamente la base di tutte le forme di dominio che la storia ha conosciuto*” (L. Melandri), lasciamo che le mimose restino sugli alberi, che l'orecchio fugga dalla retorica finto progressista, dalla fanfara mediatica che - in un'indistinta caccia all'audience - bulimizza violenza di genere e celebrazioni rituali. Vincenzo Di Bonaventura, invece, ha ridato vita, fuori da ridondanti mitologie, a quella tragica Eleonora dal volto austero, “musa velata” sorprendente come le donne sanno essere. Perché è lei che giganteggia nel rapporto a due: “la più dotata”, come è in natura l'esemplare femminile di qualsiasi specie, umana e animale. “*Se lo avessi amato come crede, avrei dovuto morire quando ci siamo lasciati, e invece sono sopravvissuta...*” scrive la Duse all'amica Matilde Serao, a diciott'anni dalla fine del tormentato amore col vate e appena due anni prima di morire. È Eleonora a respingere la “*sete di vita gioiosa*” rivendicata da Gabriele - che della fedeltà ha un'idea tutta sua - come alibi ai propri tradimenti: “*quale amore potrai tu trovare, degno e profondo, che vive solo di gaudio?*” è la risposta fulminante di lei. Che si siano amati è certo, nessuno resiste per anni a tormentarsi così se non si ama, anche se lei lo chiama il “poeta infernale” e per lui la conquista della “*célèbre tragédienne*” è soprattutto indispensabile all'intesa artistica che punta a rivoluzionare il teatro tragico e a realizzare il sogno di una Bayreuth latina (come Wagner ha fatto con la sua cittadella dello spettacolo musicale). La penna inimitabile del poeta ha dunque bisogno della favola bella di Eleonora, la cui solennità tragica, si affina man mano attraverso la pittura, così come attraverso musica, filosofia, psicologia. “*Ella ha imparato la pieghevolezza molle e ricca del corpo dalle divinità di Tintoretto*” scrive il vate. E le sue interpretazioni sono spesso una “divinazione”, capace di portare allo scoperto risvolti dei personaggi ignoti allo stesso autore. Per lei il poeta scrive la *Città morta* e poi *La Gioconda* (con la dedica “**A Eleonora Duse dalle belle mani**”) in un crescendo di dipendenza dalla sua musa che lo rende nomade al suo seguito o angosciato nella solitudine di Settignano. (...) I successi di Eleonora, cubitali su giornali di tutta Europa, l'allontanano dal poeta (...) ma la vita erratica ha il suo prezzo. “*Parto, le poche ore di sosta son passate. Melanconia. Ieri è già oggi, Gabriele, e oggi sarà domani. [...] Non chiudo più gli occhi, e la melanconia d'andare avanti*

*è ormai una cosa immobile davanti a me*”; nomade per tournée (...) Eleonora trova conforto nelle lettere del poeta, date alle fiamme quasi tutte dopo la morte di lei (...). I trionfi la fanno irresistibile: strabilianti e remuneratissimi quelli berlinesi del Lessing Theater, escludono l'alleato, lo trasformano in controparte, rendono rivali i due amanti. Ecco allora “*Il Fuoco*”: Eleonora è impietosamente ritratta nella Foscarina, ombrosa figura di età *sinodale* (ma la Duse ha solo 41 anni!) contrapposta alla rivale, avvenente vergine “*dai fianchi fecondi*”, la Donatella che Stelio preferisce nel romanzo alla matura amante, opposizione che è anche allegoria di quella tra vecchio e nuovo teatro, vecchio e nuovo repertorio. Ne esce distrutta nella reputazione, la diva, ma è così generosa da scrivere che “*un'opera d'arte vale più della sofferenza di una creatura umana*”. D'Annunzio riparerà e sarà lei, nel più bel libro *Laudi, creatura terrestre / che hai nome / Ermione*.

“*La figlia di Iorio*” li dividerà per sempre, tragedia composta “con l'anima ansante”: Mila è personaggio a lei consacrato, ma sarà la giovane Irma Gramatica a interpretarlo: ha perdonato gli innumerevoli tradimenti amorosi, Eleonora, non può perdonare il tradimento artistico, il secondo dopo quello della *Città morta* “*che ha visto Sarah Bernhardt nel ruolo di Anna*”. “*Mi fu tolta la mia ghirlanda dal capo*”. E lo scontro diviene lacerazione definitiva: “*Non essendo necessità di me (...) desidero soltanto sparire*”. Alla nuova amante di lui, Alessandra Di Rudinì, Eleonora scriverà per chiederle, e capire, se sia pronta ad amare Gabriele come l'ha amato lei ma al fedifrago aveva già scritto *Da oggi (...) fa' conto che io sia morta veramente per te (...)*. “*Sono bella quando voglio*” diceva di sé Eleonora. Bella lo sarà ancora quando a 51 anni lascerà le scene. È sconfitta, ha trascinato il corpo malato di tubercolosi sui palcoscenici di mezza Europa, ma nell'uscita definitiva dalla comune in quel 21 aprile 1924 l'accompagnano le parole del poeta: “*Nessuno saprà mai quanto fosse grande l'animo della Duse. Di tutte le donne che ho amato, ella solo ha sorretto la mia vita*”. Due anni prima, incontrandola ancora una volta a Milano, “*Quanto mi avete amato!*” le aveva gridato il vate inginocchiato - dicono - davanti a lei che, aiutandolo ad alzarsi: “*Ma non potete immaginare quanto vi abbia dimenticato*”.

Impareggiabile **Eleonora dalle belle mani**, cui una planetaria ola giunga da tutte noi donne, ovunque ella sia.

da Sara Di Giuseppe